

Linee Programmatiche del Ministro Stefania Giannini

27 marzo 2014

Gentile Presidente, Onorevoli colleghi,

è per me un onore tornare oggi in Senato per esporvi le linee programmatiche con cui intendo governare il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Ho partecipato ai lavori di quest'Aula e di questa stessa Commissione nella prima fase di questa Legislatura, e conosco la qualità dei contributi che dai banchi di maggioranza e opposizione saprete dare nei prossimi mesi al mio lavoro. Questo è il ruolo cruciale del Parlamento all'interno della democrazia parlamentare. Intendo rispettarne tutte le prerogative e valorizzare le specifiche funzioni di raccordo con il Governo. Per questo motivo, mi impegno fin d'ora a uno scambio costante: troverete in me un Ministro disponibile all'ascolto, ma anche consapevole dell'urgenza e della responsabilità diretta che alcune decisioni impongono.

Partiamo da un dato che non vi sarà sfuggito: il Governo di cui faccio parte è il primo, a partire dall'immediato dopoguerra, che ha messo l'istruzione al centro dell'agenda politica del Paese. Non si tratta di una scelta casuale. Si tratta di essere e di mostrarsi coerenti con una visione della società italiana, nel presente e per il futuro: una società in cui il sistema educativo diventi la leva più efficace, per lo Stato e per i cittadini, per perseguire le finalità più grandi: la crescita civile, lo sviluppo economico, l'equità sociale.

Il mio impegno sarà massimo nel mettere il MIUR nelle condizioni di accelerare in questo processo di ricostruzione culturale ed educativa del Paese. Le condizioni di partenza non sono facili e mi permetto di sintetizzarle nella forma retorica del paradosso: il MIUR, da Ministero naturalmente votato alla programmazione e alla visione strategica, è ormai da anni il **Ministero delle emergenze**.

Un Ministero che vive in uno stato di criticità cronica, di quotidiana rincorsa a tappare la falla del momento, di logorio costante nel dettaglio burocratico e normativo. Impossibile, comunque molto difficile per chiunque si trovi a guidarlo, sollevare la testa dalla scrivania e mantenere una visione grande e complessiva delle sfide e dei problemi. Ne risulta una catena di crescenti complessità di cui anche questa Commissione è stata nei mesi testimone e partecipe.

È per questo motivo che ci troviamo, oggi, con una **scuola** afflitta da un precariato stabile (ma non stabilizzato!), in cui le legittime aspettative di generazioni di maestri e professori si sono trasformate in una ingiusta “guerra tra ultimi della lista”: precari e TFA, docenti in ruolo e supplenti, idonei e inidonei, visibili e invisibili, in un elenco quasi inesauribile di legittime rivendicazioni. Alcuni aspettano qualche anno, altri un decennio, altri ancora erano precari quando hanno iscritto un figlio alla prima elementare e continuano ad esserlo ancora, quando lo stesso figlio si diploma alla fine del liceo.

È per questo motivo, che ci troviamo con una **Università** che registra un allarmante decremento di iscrizioni (meno 30.000 matricole negli ultimi 3 anni); e il corpo docente più anziano d’Europa; ed è sempre per questo che ci ritroviamo con un sistema ingessato e incapace di dotarsi di strumenti snelli e meritocratici di reclutamento e privo di strumenti e programmazione strategica e finanziaria nel medio termine.

È, infine, per analoghe ragioni, che anche nel campo della **ricerca** – nonostante l’eccellente e certificata qualità media dei nostri ricercatori – si stenta a trovare l’ambizione e il coraggio dell’investimento imponente e duraturo, sia pubblico che privato. Per conseguenza, finiamo classificati come “innovatori moderati”, al 16° posto nell’Unione Europea.

Il riferimento all’**Europa** è voluto e necessario, né dipende unicamente dall’imminenza del Semestre a guida italiana. L’Europa è una condizione indispensabile, un contesto geopolitico di riferimento primario perché le politiche educative e le scelte strategiche nel campo della ricerca siano efficaci e competitive.

* * *

Nel presentarvi oggi le mie linee programmatiche, vorrei ricorrere a **quattro principi che considero essenziali per un sistema dell'istruzione, dell'università e della ricerca** davvero moderno ed europeo.

Il primo principio è la **SEMPLIFICAZIONE**, che significa resistere alla tentazione dell'ipertrofia normativa, del voler sempre aggiungere un'altra norma, e concentrarsi invece sull'attuazione dei tanti provvedimenti già approvati. Significa lavorare per ridurre gli spazi di incertezza che alimentano conflittualità e contenziosi.

Il secondo principio è quello della **PROGRAMMAZIONE**, che significa smettere di lavorare riconcorrendo le emergenze, per darsi invece quell'orizzonte temporale – e finanziario – necessario per trasformare gli aggiustamenti puntuali in soluzioni strutturali.

Il terzo principio è quello della **VALUTAZIONE**, che significa eliminare i colli di bottiglia, e sostituire i controlli ex ante con la valutazione ex post. Significa assegnare le risorse sulla base dei meriti e dei demeriti.

Il quarto principio è quello dell'**INTERNAZIONALIZZAZIONE**: perché un sistema dell'istruzione, dell'università e della ricerca aperto alla comparazione e alla competizione del resto del mondo, non solo genera maggiore qualità intrinseca, nel piano didattico, scientifico e strutturale, ma è anche motore diretto e indiretto dello sviluppo economico e di crescita.

È a partire da questi quattro principi che intendo, oggi, assumere in questa sede istituzionale i miei impegni politici e programmatici in materia di scuola, università e ricerca.

Scuola

Per troppo tempo abbiamo continuato a considerare la scuola come una spesa, e non come un investimento nel capitale umano del Paese, cioè nel suo futuro. A vedere negli insegnanti dei dipendenti pubblici demotivati e sindacalizzati, invece che delle persone a cui ogni mattina affidiamo l'istruzione e la formazione umana dei nostri figli. A prestare attenzione solo ai voti che portano a casa nelle pagelle, invece che a capire cosa stanno imparando veramente.

Ci hanno convinto che quando protestano, scioperano, occupano, lo fanno perché sono adolescenti. O svogliati. O viziati, anziché pensare che più di noi loro ogni giorno che passa si rendono conto di quanta differenza ci sia tra la velocità con cui cambia il mondo e quella a cui si adatta la scuola.

Non so per quanto tempo sarò Ministro dell'Istruzione. Ma so che fino all'ultimo giorno lavorerò per fare in modo che la scuola torni a formare le coscienze dei cittadini adulti di domani. Per fare in modo che il Ministero sostenga i presidi nel loro compito direttivo e di sostegno agli insegnanti, e questi nel loro ruolo di formazione diretta degli alunni.

Siamo partiti dalla improrogabile necessità di risolvere alcune gravi emergenze.

I 24 mila lavoratori ex LSU impiegati nei servizi di pulizia delle scuole, per i quali con il Ministro Giuliano Poletti stiamo avviando un Piano straordinario biennale che consenta la programmazione a più lungo termine di interventi di piccola manutenzione ordinaria nelle scuole, in cui poter utilizzare i lavoratori una volta riqualificati.

Siamo partiti dal personale ATA, risolvendo – grazie anche al contributo del Senato – l'annosa questione delle loro posizioni economiche, ed evitando che 15 mila lavoratori fossero costretti a restituire somme già percepite nel corso dei precedenti anni scolastici, per mansioni aggiuntive già espletate.

E siamo partiti dai muri e dai tetti. Perché, semplicemente, a scuola non ci si può far male, o compromettere la propria salute, in alcuni casi persino morire. Vi ricordo un dato del 2012. Oltre 27 mila edifici scolastici – tre su quattro – sono stati costruiti prima del 1980. E ce ne sono più di 1.400 – il 4% del totale – che risalgono ai primi del Novecento. Più di 5 mila scuole sono ospitate in immobili costruiti inizialmente per un altro scopo: ad esempio case, oppure caserme. Moltissime sono vetuste, in cattivo stato di conservazione e comunque inadeguate.

Non ci siamo mossi sull'onda dell'emotività. Sono stati piuttosto questi dati strutturali a convincerci che l'edilizia scolastica dovesse essere una priorità.

Il primo atto che mi sono trovata a fare da Ministro è stato una proroga di due mesi – che scadrà a fine aprile – per consentire a tutti i Comuni e a tutte le Province italiane che avevamo messo nella graduatoria dei quasi 700 vincitori, di poter aggiudicare le gare e fare i lavori immediatamente cantierabili che erano già stati indicati precedentemente. In totale, 150 milioni di Euro. Adesso stiamo predisponendo un Piano pluriennale che ci porterà a fare interventi in altre 10 mila scuole, su tutto il territorio nazionale.

Questo procedimento complesso sta funzionando non solo perché stiamo individuando le risorse. Ma anche perché le procedure di aggiudicazione sono rapide, al punto che valuteremo in questi giorni di poterle utilizzare anche per gli altri interventi di edilizia scolastica. Perché la semplificazione delle regole non è un esercizio di stile, ma una svolta politica e culturale che tutti quanti dovremmo imprimere all'iniziativa politica per avere un impatto reale sulla realtà.

Abbiamo tanti cantieri aperti sul fronte della semplificazione e della razionalizzazione. Ne cito solo uno, cui tengo particolarmente: **l'Anagrafe dell'edilizia scolastica**, che ci permetterà di rilevare un censimento generale delle scuole, e in cui terremo aperta una sorta di “cartella clinica” degli edifici scolastici, che sia in grado di registrare le loro vulnerabilità e i corrispondenti interventi di manutenzione necessari per superarle.

Scuola vuol dire anche **sicurezza sui luoghi di lavoro**. Mi impegno sin d'ora a portare avanti speditamente il lavoro necessario per dare piena attuazione al D.Lgs 81/2008 in sospeso da oltre tre anni, declinandolo sulle specifiche esigenze della scuola.

Di strumenti snelli e di semplificazione c'è bisogno ovunque. Prendiamo ad esempio la *governance* della scuola e la revisione degli organi collegiali, dove sembra utile, anzi necessario, garantire la piena funzionalità dell'organo consultivo a livello nazionale, nonché degli organismi necessari ai diversi livelli di intervento locale.

Oppure prendiamo la normativa scolastica nel suo complesso, dove l'ultimo Testo Unico risale al 1994 – esattamente venti anni fa. Da allora il corpus giuridico è tornato velocemente ad assomigliare a quelle sezioni della Terra che si trovano nei libri di geografia: è geologiche stratificate, norme su norme sedimentate, sovrapposte e interpretate da una giurisprudenza senza fine. Se vogliamo dare certezze alla scuola, e siamo tenuti a darne, è tempo di ridare certezze a tutti coloro che nella scuola lavorano e vivono, nell'esercizio quotidiano dell'insegnamento e dell'apprendimento. Ed è per questo che oggi ci impegniamo a lavorare ad un **nuovo Testo Unico** che semplifichi le regole, elimini le contraddizioni, e riduca anche i molti errori commessi negli anni dall'amministrazione.

Ma sarebbe un errore di visione e di prospettiva se ci limitassimo ad un'esegesi testuale delle leggi e dei regolamenti, sia pure col nobile intento di semplificarne l'architettura e di migliorarne l'efficacia. Vorrei entrare nel merito dei processi fondamentali che rappresentano l'essenza della scuola e dell'istruzione: insegnare e imparare.

A scuola, lo abbiamo detto, si insegna e si impara. A scuola, se la scuola funziona, si trasmettono dottrina e metodo alle nuove generazioni perché ne facciano tesoro in termini di patrimonio di conoscenze acquisite e di capacità di trovare nuove soluzioni a nuovi e vecchi problemi.

Questo delicato e secolare processo può e deve essere osservato e corretto, se necessario, *in itinere*. Questo processo può e deve essere oggetto di ciò che oggi chiamiamo **valutazione dei risultati** e dei procedimenti adottati per ottenerli.

Il capitolo della **valutazione** è, a mio avviso è il singolo capitolo che può decidere da solo se saremo in grado di dare al Paese una scuola moderna nella funzionalità e negli obiettivi e anche nella sua missione fondante, o se accettiamo di tenerci quella del Novecento.

Se nel secolo scorso l'obiettivo è stato la scolarizzazione di massa e il motto era "una scuola per tutti". Oggi l'obiettivo deve essere "una scuola *di qualità* per tutti". Ed ecco che la valutazione – che controlla, misura, certifica questa qualità – diventa **decisiva** per fondare la scuola del nuovo secolo. Non più la nostra, ma quella che vogliamo per le generazioni future.

La valutazione è entrata nella cultura e nella prassi della scuola italiana ormai da alcuni anni. Nell'ultimo decennio siamo riusciti ad introdurre – per quanto faticosamente – i test INVALSI e a fare quindi rilevazioni sull'apprendimento, o a garantire la nostra partecipazione alle indagini internazionali (ad es. l'OCSE-PISA). Sono tuttavia legittimamente attesi progressi significativi nei singoli settori: la valutazione delle scuole, dei presidi, dei docenti.

Oggi dobbiamo consolidare e valorizzare il sistema di misurazione degli apprendimenti tramite le prove INVALSI, promuovendo un maggior coinvolgimento delle scuole.

Ho intenzione di aiutare le singole scuole ad analizzare i propri assetti organizzativi, la qualità dei servizi che erogano, e promuovere in questo modo un ciclo di autovalutazione per il miglioramento e la verifica dei risultati. Analogamente, intendo aiutare le scuole che si trovano ad affrontare situazioni critiche, nella piena consapevolezza che non potremo più fare a meno di un sistema trasparente e "traducibile" in altri sistemi, dove i risultati relativi al miglioramento delle attività didattiche e formative siano comparabili tra scuola e scuola e tra il nostro sistema nazionale e i sistemi dei principali paesi europei.

Dopo più di un decennio, siamo arrivati ad uno specifico Regolamento (80/2013) sulla valutazione. **L'applicazione sistematica di tale regolamento** in tutte le scuole a partire da settembre è un impegno politico che assumo in questa sede.

La questione della valutazione e della valorizzazione delle persone è poi legata a quella dei contratti. Presto dovremo iniziare la discussione sul contratto degli insegnanti. Per una volta, vorrei che i temi da cui partire fossero il valore della formazione, la valorizzazione delle figure che contribuiscono all'autonomia scolastica, la carriera professionale – per arrivare a dire che **la retribuzione degli insegnanti non può più essere basata solo sull'anzianità.**

Così come vorrei affrontare le nuove modalità di reclutamento dei docenti, e valutare, insieme al parlamento, una modifica del loro status *giuridico*. Anche per la **selezione dei dirigenti scolastici** servono probabilmente nuove regole. Anche su questo fronte, l'esperienza di questo primo mese da Ministro mi ha mostrato tutti i limiti del meccanismo di reclutamento vigente. Proprio in queste ultime ore, stiamo cercando una soluzione alla situazione dei presidi toscani, il cui concorso è stato in parte annullato da una recente sentenza del Consiglio di Stato.

Vi cito questo caso, perché esso rappresenta bene il clima in cui operiamo. Ci troviamo ad un bivio, tra **soccombere all'emergenza o programmare.** Tra avvitarcisi nella contingenza o lavorare ad aggiustamenti strutturali. Ed è chiaro che il bivio più importante di tutti ha a che fare con il **precariato della scuola**. Un problema rilevante sotto il profilo quantitativo, drammatico per le vite di molte persone e di molte famiglie.

Non possiamo ignorarlo nella speranza che scompaia. Ho citato molti dati, altri ne citerò. Ma credo che nessuno sia più immediato e sconvolgente di quello che conosciamo tutti e che sto per ridarvi adesso: **tra ATA e docenti, il precariato nella scuola arriva a più di mezzo milione di persone.**

Per il personale ATA, abbiamo poco meno di 50 mila persone che svolgono – ormai “stabilmente” – un lavoro precario nelle scuole.

Per i docenti, questi sono i numeri principali:

- poco meno di 170 mila inseriti nelle c.d. graduatorie ad esaurimento di I, II, III fascia e IV fascia aggiuntiva, che costituiscono il cosiddetto “precariato storico” e che verosimilmente grazie al *turnover* saranno immessi in ruolo nei prossimi dieci anni;
- più di 460 mila, inserite nelle graduatorie di istituto e utilizzati per le supplenze annuali e fino al termine delle lezioni, di cui 168 mila iscritti nelle graduatorie ad esaurimento ;
- oltre 10 mila abilitati a seguito del Tirocinio Formativo Attivo (TFA);
- quasi 70 mila che hanno maturato titoli di servizio utili all’abilitazione grazie ad un percorso abilitante speciale (PAS);
- 55.000 diplomati magistrali;
- 40.000 idonei di vecchi concorsi.

Affrontare questo tema significa in primo luogo darsi un obiettivo politico ben definito: i precari della scuola vanno riassorbiti e in un’ottica di lungo periodo dobbiamo bandire solo concorsi a cattedra.

Dobbiamo predisporre un Piano necessariamente di medio termine per il reintegro dei precari e il loro inserimento all’interno di “organici funzionali”, che permettano ai dirigenti scolastici una miglior gestione delle supplenze e un aumento dell’offerta formativa.

L’organico funzionale serve ad affrontare il problema del sostegno e dell’integrazione, assicurando continuità didattica e formazione specifica per le diverse disabilità.

Esso si traduce nella creazione di un gruppo professionale qualificato, che operi in una rete di scuole, dalla formazione dei docenti all’integrazione degli alunni disabili e che non si traduca in un mero aumento quantitativo delle ore di sostegno.

Sono perfettamente consapevole che percorrere questa strada comporta un significativo impegno finanziario. Ma credo anche che attraverso una *due diligence* seria sui costi che sosteniamo oggi per le supplenze brevi e l'integrazione degli alunni disabili, potremo arrivare ad un effettivo bilanciamento finanziario rispetto al fabbisogno necessario per l'attuazione dell'organico funzionale di istituto e di rete. L'art. 50 del DL 5/2012 istituiva l'organico dell'autonomia, ma adesso servono le risorse finanziarie per dare piena attuazione a questo strumento.

Nel breve periodo la necessità è quella di assicurare ai nostri alunni una "nuova generazione di insegnanti". Mi fa per questo annunciare oggi che **avvieremo subito una nuova tornata del Tirocinio Formativo Attivo (TFA)** per il prossimo anno accademico, perché credo sia doveroso offrire ai giovani laureati la possibilità di conseguire il titolo abilitativo. Il modello del TFA introduce un principio sacrosanto: l'abilitazione si ottiene dopo aver dimostrato in aula di avere la preparazione e l'attitudine all'insegnamento.

Per il futuro dovremmo introdurre un modello più snello. Penso all'inserimento direttamente nel percorso della laurea magistrale universitaria di un periodo di tirocinio con cui ottenere, al momento della laurea e dopo un esame parallelo alla discussione della tesi, anche l'abilitazione.

Programmare nella scuola vuol dire, inoltre, poter disporre di risorse finanziarie certe e adeguate. L'ho già detto a più riprese: dobbiamo reintegrare i Fondi destinati al miglioramento dell'offerta formativa. In particolare credo sia una **priorità assoluta reintegrare progressivamente il MOF, riportandolo alla capienza del 2011, che era pari a circa 1,5 miliardi di Euro**. Perché le risorse che nell'emergenza abbiamo dirottato su altre finalità, sia pur legate al mondo della scuola, non possono adesso giustificare una minore capacità del Ministero e del Paese di investire sulla qualità dell'educazione dei nostri ragazzi.

La disponibilità di risorse è essenziale anche per dare alla scuola un reale regime di autonomia. Le scuole oggi possono, sulla carta, decidere splendidi progetti, e fare scelte per favorire inclusione, il merito, la flessibilità e la personalizzazione dei percorsi formativi, ma di fatto, non ne hanno la possibilità, per i troppi vincoli e per mancanza di mezzi.

Occorre, quindi, prevedere l'assegnazione di stanziamenti certi già all'inizio dell'anno scolastico in un *budget* unico, senza vincoli di spesa, se non quelli fissati dalla scuola e finalizzati al miglioramento dell'offerta formativa, anche con la possibilità di utilizzare contratti d'opera laddove essi siano utili.

Autonomia scolastica significa anche riconoscere agli istituti spazi di flessibilità riconoscere alle scuole gli spazi di flessibilità previsti dall'autonomia e dai nuovi ordinamenti, trasferendo il *budget orario* previsto per il personale, e favorendo l'utilizzo condiviso di risorse strumentali e umane tra reti di scuole. Ciò garantisce continuità alle supplenze, le presenze di insegnanti di sostegno specializzati, docenti per l'apprendimento nelle lingue straniere (CLIL), e i tecnici di laboratorio.

Programmazione vuol dire avere le risorse per investire sui più piccoli, ampliando le offerte per tutta la fascia dei piccoli, che oggi vede disparità inaccettabili tra le diverse aree del paese. Da servizio a domanda individuale va trasformato in diritto educativo delle bambine e dei bambini. I comuni non possono essere lasciati soli: applicando pienamente il principio di sussidiarietà, favorirò per quanto in nostro potere una maggiore sinergia tra pubblico, privato ed enti locali, anche incentivando e – laddove possibile finanziando – i meccanismi delle convenzioni, dove lo standard di qualità del servizio è identico indipendentemente dalla gestione. Tutti gli studi dimostrano che la dispersione si combatte a partire dai nidi di infanzia e in particolare nelle regioni obiettivo convergenza i dati sono allarmanti. Proporrò di attivare la gestione dei fondi UE destinati a un grande piano infanzia.

Mi pare evidente, infine, che programmazione significa **monitorare quello che è già stato deciso, ma non è stato ancora del tutto realizzato**. Penso ad esempio al c.d. provvedimento “La scuola riparte” (DL 104/2013), che ha rappresentato una prima inversione di tendenza nell'investimento in istruzione. Quel decreto prevede una serie di decreti ministeriali attuativi, che in parte non sono stati ancora emanati. Ho attivato un'azione di monitoraggio dell'applicazione di quei provvedimenti per arrivare in tempi brevi ad un loro efficace utilizzo e assicurare alle scuole e alle università, agli insegnanti e alle famiglie tutte le risorse che lì erano previste, nonché verificare quali azioni necessitano di un ulteriore finanziamento.

Da ultimo, ci serve una scuola **aperta**.

Aperta significa anzitutto saper rispondere alle esigenze degli studenti e contrastare la dispersione scolastica – che si aggira su una media nazionale di oltre il 16% – lasciando le porte aperte oltre l’orario delle lezioni e sviluppando progetti e programmi dedicati.

Una scuola aperta deve essere vicina anche alla **disabilità**. Ciò significa sostegno a scuola, ma anche presenza negli ospedali e nelle case dei ragazzi malati o disabili, per contrastare l’abbandono scolastico dovuto alla malattia e all’ospedalizzazione.

Apertura vuol dire anche scuole aperte al territorio nel quale sono inserite. Già oggi in molti istituti si sperimentano forme **attività rivolte non solo agli studenti, ma anche alla cittadinanza**. Corsi di alfabetizzazione per le comunità di recente immigrazione, attività educativa e ricreativa. Sono esperienze da valorizzare e generalizzare poiché rappresentano un elemento fondamentale di supporto alle famiglie se svolgono attività che consentono di coinvolgere gli studenti in orario extrascolastico o nei periodi di sospensione delle lezioni, ma anche perché trasformano le scuole in veri e propri centri civici, fanno vivere i quartieri o le piccole comunità dove spesso la scuola è l’unica presenza dello Stato, oltre alla caserma dei Carabinieri.

Apertura significa anche **vedere la diversità come una ricchezza** che va valorizzata e la scuola è il luogo dove far vivere in armonia ogni sensibilità; il luogo dell’integrazione e della creazione di una cultura diffusa del rispetto delle diversità. Questo Ministero ha attivato percorsi di formazione degli educatori, dei dirigenti scolastici e delle figure apicali dell’Amministrazione che intendiamo proseguire. Anche per quel che riguarda la diffusione della cultura della legalità e del rispetto delle regole il ruolo che le nostre scuole svolgono è spesso il principale alleato per la diffusione nelle famiglie e nelle nostre comunità di quei principi costituzionali che rappresentano il nucleo dei valori condivisi che ci uniscono.

Scuola aperta significa anche ricordarsi che ci sono materie e competenze che non possono rimanere appannaggio di pochi fortunati: non possiamo, ad

esempio, abdicare **all'alfabetizzazione motoria e sportiva nella scuola primaria** quando siamo tra i Paesi europei con più ragazzi obesi (10%). Ed è anche per questo che teniamo molto alla collaborazione con EXPO e al lavoro che con le scuole potremo fare per educare i ragazzi ai temi della nutrizione e del mangiar sano. Il 2014/2015 sarà l'anno scolastico dell'educazione alimentare.

Apertura significa anche tornare ad incoraggiare lo studio della filosofia, della storia dell'arte e della musica, tutte materie sacrificate da tempo nel quadro dei vecchi programmi e diventate assolutamente sporadiche, quando non estinte.

Aperta significa capace di allargare l'orizzonte e lo sguardo. E quindi una scuola primaria, o addirittura dell'infanzia, dove i bambini possano apprendere la lingua straniera (l'inglese) grazie alle modalità CLIL – una metodologia di insegnamento di una disciplina non linguistica in lingua straniera che garantisca la continuità dell'insegnamento e della lingua per tutto il percorso scolastico.

E allargare l'orizzonte e lo sguardo vuol dire infine una scuola **digitale**. Una scuola che offra infrastrutture e connettività, a partire dal wi-fi all'interno degli istituti. Ma che sappia anche evolvere metodologie, linguaggi e contenuti della didattica. Perché l'iPad non è solo un libro di plastica e di vetro, ma un modo completamente nuovo di scoprire, fare propri, e condividere i saperi. Tutto questo tenendo conto che, per il digitale come per le lingue straniere, prima si parte e meglio è. E quindi è importante iniziare fin dalla primaria.

Una scuola aperta deve guardare anche con attenzione al **mondo del lavoro e dell'impresa**. Dico questo nel momento in cui, con il Ministro Giuliano Poletti stiamo lavorando all'attuazione della *Garanzia Giovani*, il piano che mira ad assicurare a tutti i nostri giovani un'offerta qualitativamente valida di lavoro o formazione entro 4 mesi dall'uscita dal sistema di istruzione formale o dall'inizio della disoccupazione.

La sfida in questo campo è molteplice. Primo favorire uno stretto e simbiotico rapporto tra **istruzione e lavoro**: le prime sperimentazioni di apprendistato all'interno delle scuole partono in questi giorni, e intendiamo rafforzare e diffondere questa sperimentazione, aumentando il numero di ore che i ragazzi passano in azienda e certificando le competenze che acquisiscono. È questa,

credo, la miglior risposta all'aumento dei NEET: offrire ai ragazzi un'opportunità di lavoro non dopo, ma durante la formazione scolastica.

Sosterrò per questo con grande convinzione l'apprendistato, i tirocini formativi presso le aziende, e l'alternanza scuola-lavoro con durata significativa per ciascun anno scolastico in istituti tecnici e professionali.

Lo strumento complementare è quello **dell'orientamento scolastico**. Esso consente di prevenire, se non attenuare il drammatico fenomeno della dispersione e dell'abbandono.

Infine, dobbiamo guardare con attenzione alla **formazione tecnica**. Ho registrato con dispiacere che la riorganizzazione del Ministero appena approvata ha abolito la competente Direzione Generale.

In tema di **formazione tecnica**, intendo rimediare al vuoto che rischierebbe di crersi creando una struttura interdipartimentale, che possa lavorare con le scuole ed in sinergia con le principali associazioni degli imprenditori per arrivare ad una profonda revisione degli istituti tecnici e ad una ulteriore valorizzazione degli Istituti Tecnici Superiori (I.T.S.), migliorandone attrattiva e qualità anche attraverso la creazione di poli tecnico-professionali.

Siamo negli anni in cui le economie avanzate si interrogano sulla ri-collocazione delle industrie e sull'evoluzione della nuova manifattura. La storia offre sempre ottimi spunti. Così come nel '900 gli istituti tecnici hanno formato i tornitori e gli elettricisti che sono stati protagonisti del successo industriale italiano, così oggi gli stessi istituti devono insegnare ai nostri giovani a stampare in 3D, a tagliare al laser, ad usare Arduino e l'hardware open source. Ciò permetterà alla nostra manifattura di essere leader anche nel XXI secolo.

In ordine di elencazione, ma non in ordine di priorità, si impone un approfondimento sul fatto che il Paese ha bisogno di una scuola libera, inclusiva per quantità e competitiva per qualità.

Dall'articolo 2 del Protocollo addizionale della Convenzione europea dei diritti dell'uomo deriva (o dovrebbe derivare) l'obbligo per tutti gli Stati membri del

Consiglio d'Europa di affermare e rispettare il pieno diritto di esercitare una libera scelta educativa, da parte degli alunni e delle famiglie.

Solo l'applicazione del principio di sussidiarietà al mondo della scuola consentirà di trasformare l'enunciazione di un pur nobile principio teorico in quella cultura e quella prassi del pluralismo educativo e formativo che una società avanzata ormai richiede, applicando pienamente la legge di parità (Berlinguer 2001) che riconosce le paritarie all'interno del sistema pubblico integrato dell'istruzione.

Anche nel campo della scuola e dell'istruzione siamo chiamati ad introdurre e valorizzare due parole chiave: competizione e cooperazione. Partiamo dalla scuola per una sua rivisitazione coraggiosa e visionaria.